
Anno XI Numero 64 (11 Gennaio 2005)

Questo numero è dedicato a John "session" Peel (1939-2004).

"Avrei potuto più semplicemente presentarvi il catalogo dei 'grandi successi' della selezione sessuale: la coda del pavone, il canto dell'usignolo, il nido dell'uccello giardiniere, le ali della farfalla, le corna dell'alce irlandese, il posteriore del babbuino e i primi tre album dei Led Zeppelin" Geoffrey Miller, *Uomini, donne e code di pavone. La selezione sessuale e l'evoluzione della natura umana*, Einaudi, 2002, p. 74-75.

INDICE

- **LA LEGGENDA DI LOUIE LOUIE** / di Filippo Tagliaferri
- **ABOUT STAN RIDGWAY** / di Marco Misuri
- **DI NUOVO U2, OVVERO GLI DEI STANCHI TORNANO IN TERRA**
/ di Claudia Rigato
- **RECENSIONI IN BRANDELLI 31** / di Riccardo Ridi

- LA LEGGENDA DI LOUIE LOUIE / di Filippo Tagliaferri

La leggenda narra – dovremmo iniziare così – di un cantante di colore, tal Richard Berry, poi vedremo chi è, che nell'estate del 1956 con la sua band (certi Ricky Rillera & The Rhythm Rockers, ma non fa molta differenza) guida le danze dei giovani accorsi all'Harmony Park Ballroom in quel di Anaheim. Un momento di stanca nel repertorio, i musicisti si lanciano alcuni sguardi d'intesa e si dà inizio ad una versione di "El Loco Cha Cha", brano per la verità neanche tra i più noti di tal René Touzet, autore in proprio di uno spropositato numero di dischi in ambito easy-listening.

Dato però che il cantante rimane impassibile davanti al microfono, non conoscendo affatto quella canzone, la band si vede costretta ad indugiare ripetutamente sul riff di quel cha cha cha.

Nei giorni successivi Richard Berry, non riuscendo a togliersi dalla mente quel ritmo ripetitivo ed estremamente orecchiabile, pensa bene di costruirci sopra una canzone. Racconta così la storia di un marinaio giamaicano che tra un bicchiere e l'altro, tedia il proprio barman raccontandogli quanto senta la mancanza della propria ragazza. Niente di nuovo, ancora una volta. Gli studiosi del brano in questione fanno risalire il testo a "One For My Baby (and One For The Road)", un vecchio standard di Johnny Mercier, ripreso, tra gli altri, addirittura da Frank Sinatra. Uno dei brani più significativi di certa etica rock'n'roll a braccetto con uno dei più grandi nemici del rock'n'roll stesso. Scherzi del destino.

Di Richard Berry si perdono le tracce. Oltre al brano in questione lo si può ricordare tuttalpiù per la sua partecipazione alla "Riot in Cell Block #9" dei Robins, anche se dopo il grande successo di "Louie Louie" un altro suo brano, "Have love will travel", riuscirà

poi ad interessare quelle garage-bands alla ricerca di un'altra gemma sconosciuta da riproporre ai giovani americani.

Torniamo a Louie. Chi era costui? Secondo il testo della canzone altri non è che il malcapitato barman (Lewis, cioè Lou), debitamente storpiato a causa dei fumi dell'alcool. Lo stato di ebbrezza del protagonista ed ancor più le sue origini esotiche, sono responsabili anche dei marchiani errori del testo, evidenti anche ai meno esperti della lingua inglese (“me gotta go” !?).

Un grande successo? Macché. Il brano ottiene solo un modesto riscontro, ma è sufficiente per entrare nel repertorio di altre svariate dance-bands.

Le scene musicali americane stanno vivendo anni di passaggio. La british invasion è dietro l'angolo ed il rock'n'roll è già roba vecchia. Le formazioni di teenagers sono alla ricerca di brani con pochi accordi, senza troppe variazioni, semplici da suonare, ma carichi di energia, perfetti per essere suonati prima nei garage dei propri genitori e poi ballati alle feste organizzate nelle palestre delle scuole. Louie Louie non ha così difficoltà a trovare spazio nel repertorio di svariate garage-bands (anche se per la verità a tal proposito verrà utilizzata, a posteriori, l'etichetta “frat-rock”), accanto a brani – quasi sempre di area rhythm'n'blues - come “Money (that's what I want)” o “Do you love me”. Non è però la prima band che metterà su disco una nuova versione di Louie Louie a decretarne il grande successo. Quella band, i Wailers (quelli di Seattle, non la band di Bob Marley, ovviamente), otterrà infatti solo un discreto riscontro locale.

Qualche anno più tardi ben due band emergenti decidono, pressoché contemporaneamente, di dare alle stampe un singolo con la cover della canzone. La leggenda parla addirittura di registrazioni effettuate nel medesimo studio. Mentre però la versione di Paul Revere & The Raiders gode di una buona produzione, quella dei Kingsmen risulta più approssimativa, frutto di una sola trafelattissima session. Le finanze a disposizione dei ragazzi sono quelle che sono e non c'è modo di permettersi un'altra seduta di registrazione. Poco importa allora se su disco rimangono alcune sbavature e se neppure la voce del leader, Jack Ely, riesce ad emergere con chiarezza dal confuso mixaggio. Aggiungiamo pure che nessuno dei ragazzi è particolarmente esperto, ne' con gli strumenti, ne' con le apparecchiature dello studio. Non si capiscono nemmeno bene tutte le parole del testo.

E già, perché da quando i Wailers hanno messo la mani sul brano, ognuno degli interpreti successivi si sente autorizzato ad adattare la canzone alle proprie esigenze: se da una parte la durata dell'esecuzione può variare a seconda dei casi – e gli stessi Kingsmen si distinguono per dilatare le loro versioni dai 2 minuti abbondanti sino a delle vere e proprie maratone che si spingono oltre il quarto d'ora – anche il testo subisce degli 'aggiustamenti', tutti nel senso di introdurre allusioni sessuali più o meno velate.

Stiamo parlando degli Stati Uniti del 1963 e basta che un cantante – involontariamente! - non faccia capire perfettamente le parole che sta cantando che piovono accuse di oscenità. E' uno dei motivi del grande successo della canzone, che diventa un grandissimo hit, pur fermandosi al n°2 delle charts. Ed è anche – incredibile a dirsi – il motivo per il quale l'F.B.I. Non trova niente di meglio da fare che aprire un fascicolo sul “caso Louie Louie”, al fine di scoprire il vero significato del testo della canzone. Il governatore dell'Indiana fa bandire il disco da tutte le radio dello stato. Mah.

Paul Revere & The Raiders? Troveranno il successo ugualmente, ma certo non grazie alla loro versione di “Louie Louie”, rimasta letteralmente schiacciata da quella dei Kingsmen. La band di Ely, invece, probabilmente conscia dei propri limiti, cercherà di replicare la formula vincente sino a che sarà possibile, apportando solo leggere variazioni sul tema originale. Il sottotitolo del loro 2° album, “Vol. 2”, è piuttosto esplicito in tal senso: “ancora un altro grande album dalla band che vi ha dato Louie Louie” (sic!). Nel 1967 la

band si scioglie, dopo 4 album ed una manciata di singoli dal successo decrescente, per poi riemergere periodicamente nei circuiti del revival.

Tutto qui? No, Louie Louie diventa un simbolo di un certo modo di intendere il rock, resiste e si tramanda alle successive generazioni di musicisti alla ricerca di due accordi sui cui divertirsi un po'. Quasi una sorta di araba fenice che risorge ed attraversa l'intera storia del rock, - quasi - sino ai nostri giorni.

Rimanendo agli anni 60 non è difficile trovare altre versioni del pezzo, solitamente in linea con quella fortunata offertaci dai Kingsmen. Non sono solo garage-bands con poca fantasia e con una facciata di un singolo da riempire ad appropriarsi di "Louie Louie". Ray Davis, leader ed autore di quasi tutti i brani di successo dei Kinks, ha ammesso di essersi ispirato quella canzone per comporre la leggendaria "You Really Got Me".

Nello sterminato repertorio di Frank Zappa, invece, "Louie Louie" costituisce un vero e proprio sottogenere. Oltre alla versione, per così dire 'ufficiale', presente sul doppio "Uncle Meat", niente più che uno scherzo registrato dal vivo, in cui il celebre riff sbuca solo per qualche istante in mezzo ai dialoghi, abbiamo la resa live di "Plastic People" (rintracciabile in un cd della serie "You can't do that on stage anymore"), o "Ruthie Ruthie", buon compleanno in musica ad un componente della band rinvenibile in un tardo bootleg degli 80's, entrambe divertite imitazioni di Louie Louie. Come se ciò non bastasse, Frank Zappa si è divertito nel corso degli anni a nascondere il riff, a livello quasi subliminale, in svariati suoi dischi. La stessa pratica è stata seguita da altri musicisti, più o meno famosi: nel classicissimo live dei Deep Purple "Made in Japan", John Lord introduce "Lazy" con un'improvvisazione all'organo, in cui con un po' di attenzione, può essere individuato, ancora una volta, il riff incriminato.

Il capitolo delle imitazioni più o meno evidenti del pezzo meriterebbe un ampio spazio. La più celebre è forse "Hang on Sloopy" del grande Bert Berns, autore di svariati classici del periodo. Il brano, affidato ai McCoys e reinterpretato da tantissime bands, risente in egual modo di "Louie Louie" che di "Twist & Shout", brano composto dallo stesso Berns e che rimarrà un modello dal quale l'autore difficilmente riuscirà ad allontanarsi. Sarebbe poi ingeneroso invece accusare "Wild Thing" di discendenza diretta dalla 'matrice': il celebre hit dei Troggs, per quanto costruito sulle stesse tre note, è infatti una cover di un brano country di Chip Taylor. Non è un caso, comunque, che "Louie Louie", "Hang On Sloopy" e "Wild Thing" compaiano insieme in alcuni medley, non ultimo quello degli stessi Troggs.

Sono da ricordare tra gli altri, infine, alcuni classici minori del garage-rock (i primi due dei quali presenti nel box "Nuggets"), come "Beg Barrow & Steel" dei Rare Breed, "Farmer John" dei Premiers già cover di un r'n'r del duo Don & Dewey, nonché "Long Green" degli ineffabili Kingsmen.

Ne' basta. "Louie Louie" è una di quelle poche canzoni che può vantare alcuni sequel. "Il ritorno di Louie Louie" potrebbe essere il sottotitolo di "Louie Go Home", brano di Paul Revere & The Raiders, uscito a breve distanza dalla loro cover del pezzo-base. Gli Who ed anche un giovane David Bowie (allora con il proprio nome di battesimo di David Jones) ne daranno una loro versione.

"Louie Louie colpisce ancora". Responsabili sono stavolta gli Hot Chocolate, poi famosi per aver indovinato un paio di classici in epoca disco. Con "Brother Louie" raccontano infatti il seguito della storia dell'ormai noto marinaio giamaicano. La furba trovata è di una vecchia volpe del beat inglese degli anni 60 come Mikey Most, produttore della band, nonché dei dischi più importanti degli Animals. Siamo ormai nel bel mezzo dei 70's ed la canzone ha ben poco da spartire con il garage rock, ma è comunque un discreto successo.

Per quanto non manchino altri rifacimenti di "Louie Louie" anche negli anni successivi sino ad oggi, per concludere il discorso su questo brano leggendario, non possiamo non ricordare il libro dallo stesso titolo di David Marsh, uscito nel '93 e dedicato, lo si sarà intuito, esclusivamente alla canzone di cui si tratta ed alle sue infinite diramazioni, cui qui si è solo accennato.

E poi. "Louie Louie ed il cinema". In "Animal House" di John Landis il pezzo scandisce alla perfezione le scorribande goliardiche di John Belushi e compagni, mentre in "Quadrophenia" di Franc Roddam, è uno dei brani riempipista delle serate in discoteca dei mods (giovane Sting compreso!). Evidentemente le citazioni, anche qui, potrebbero continuare. E poi: "Louie Louie e l'Italia". Scarse ma significative le frequentazioni: la prima versione riconosciuta è quella dei Trappers, interpreti negli anni del beat italiano di una calligrafica "Lui Lui non ha". Nel '69 un team di autori nostrani confeziona per Orietta Berti una scorrettissima "Lui, lui, lui", relegandola al lato B del singolo "L'altalena". Del '93 è infine la misconosciuta "Lui-Luigi", cover (accreditata) ad opera di Massimo Riva, con la partecipazione di Elio in libera uscita dalle Storie Tese.

Su internet i contributi non mancano, segnaliamo due siti mono-louie-tematici: louielouie.net e louielouie.com sono i più noti. Una sezione del primo dei due è dedicata ai rapporti tra il celebre brano e Frank Zappa.

L'ultima notizia sul tema in ordine di tempo: nell'agosto del 2003 è stato organizzato un festival (presenti membri di Wailers e Kingsmen...) in cui si è cercato di entrare nel Guinness dei primati, suonando contemporaneamente ben 1000 chitarre. E' proprio necessario dirvi al suono di quale fragoroso brano?

- ABOUT STAN RIDGWAY / di Marco Misuri

Membro fondatore dei mitici Wall of Voodoo che iniziarono la loro carriera con alcuni mini & LP dalle radici americane ma i cui rami tendevano già verso sonorità più anglo-europee (vedi la cover di Ring of fire).

Il vero salto di qualità è stato compiuto nel 1982 con la pietra miliare della new wave CALL OF THE WEST (1982), dove il gruppo è riuscito a mischiare felicemente atmosfere western con batterie elettroniche, sequencer di basso & tastiere futuribili. Passano alla storia brani come "Mexican radio", "Tomorrow" & la grande ballad "Lost weekend"; proposti con uno stile musicale che sembra unire i temi western di Morricone ai suoni dei Devo & dei Japan.

Poco dopo l'uscita di CALL OF THE WEST Stan Ridgway inizia la sua carriera solista pubblicando in primis un pregevole singolo insieme a Stewart Copeland dei Police dal titolo "Don't box me in" (1983) per la colonna sonora del film "Rumble fish" e poi, tanto per capire quanto fosse importante (diciamo pure decisivo...) il suo contributo nei Wall of Voodoo, da alle stampe THE BIG HEAT (1985), dove S.R. raccoglie il testimone lasciato da C.o.t.W. e regala altre perle lucide & brillanti che rispondono ai nomi di "The big heat", "Walkin' home alone", "Drive she said" & "Camouflage".

Un po' di anni dopo prova a bissare il successo (se non di pubblico almeno di critica) con MOSQUITOS (1989) che però, a mio avviso, non regge il paragone con l'esordio da solista. Così come PARTYBALL (1991) che non aggiunge niente di nuovo (ne' brani memorabili) a quanto aveva prodotto finora. Arriviamo così a BLACK DIAMOND (1995) che, pur uscendo in sordina, si fa notare tra gli addetti ai lavori grazie a significativi cambi di direzione che dirottano Stan Ridgway verso aspetti più acustici (pur mantenendo alcune trame elettroniche come in "Knife & fork") ma ritrovando un'ottima

vena artistica come nei brani "Gone the distance", "Underneath the big green tree" & "As i went out one morning".

Sulla stessa (ottima) falsariga viene pubblicato ANATOMY (1999), probabilmente ancora più omogeneo nelle sue sonorità pop - folk - country oriented, cui magari avrebbe fatto però comodo un brano di spicco, una hit di cui s'inizia a sentire la mancanza... Curioso & ammirabile lo strumentale "Murry's steakhouse story" che per l'ennesima volta sottolinea l'interesse & il legame di S.R. verso il mondo cinematografico & le colonne sonore. In mezzo a queste uscite principali il nostro trova anche il tempo (disperso?) per collaborare a svariati progetti tra cui il gruppo Drywall, formato insieme alla moglie Pietra Wexstun & all'ex Rain Parade Ivan Knight.

Cronologicamente arriviamo infine ai tempi correnti dove l'uscita di SNAKEBITE (2004) è stata incensata dalla maggioranza dei critici musicali. Personalmente devo invece dire che, perlomeno ai primi sommari ascolti, l'ultima opera del nostro mi sembra un disco pesantemente americano, in una tradizione blues - folk - country che trovo poco consona alle capacità di S.R. Dal songbook salverei "Our manhattan moment", uno dei pochi brani che, pur guardando al futuro, attinge felicemente dal passato. Sono infatti dell'opinione che le cose migliori di S.R. siano quelle più legate alle sue influenze pop-rock britanniche, e SNAKEBITE (ahimè) non rientra proprio in questa categoria... Comunque buon ascolto.

- DI NUOVO U2, OVVERO GLI DEI STANCHI TORNANO IN TERRA / di
Claudia Rigato

Questa volta ci siamo. Gli U2 sono davvero tornati. Dopo i tentennamenti di "All that you can't leave behind" eccoli di nuovo impossessarsi dell' Olimpo della musica con il nuovo album "How to dismantle an atomic bomb". Certo non si puo' dire che siano tornati sui registri di "The joshua tree" o di "Achtung baby!" ma nemmeno ce lo aspetteremmo perche', si sa, quelli erano altri tempi: allora erano appena stati abbattuti dei muri, si apriva un'epoca di speranze, mentre oggi i muri li stanno ricostruendo...

Oggi ritroviamo gli U2 semplicemente in quello che li ha resi immortali: il loro rock genuino, irlandese, i loro testi impegnati e intrisi di poesia, i giri di chitarra di Edge e l'inconfondibile ugola di Bono.

Che dire infatti delle reminiscenze di "Where the streets have no name", "Gloria", "MLK", "Out of control", "The unforgettable fire" tutte sapientemente miscelate, rivedute, ravvivate da quelli che altro non sono che le vestali del fuoco sacro dei nostri idoli: Steve Lillywhite, Daniel Lanois, Brian Eno e Flood?

Infatti e' proprio grazie alla devozione di questi professionisti della produzione che abbiamo ritrovato lo smalto degli U2. Ritrovati si, perche' ultimamente li avevamo persi e avevamo avuto come l'impressione che quell' aura di sacralita' che da sempre li contraddistingue si fosse un po' sbiadita. Vuoi per i troppi impegni con il debito del Terzo Mondo da saldare, vuoi per le varie scappatelle con le modelle, per gli scivoloni sull'alcolismo, vuoi per i matrimoni con le danzatrici di ventre, i nostri idoli si sono allontanati lasciando incustodito il loro trono nel regno della musica.

La Critica dopo "Achtung baby!" non ha piu' avuto parole di indiscusso apprezzamento per i lavori della band e non e' piu' stata disposta ad accogliere le loro innovazioni troppo da dancefloor. Insomma in molti hanno iniziato a prendere le distanze da questo gruppo e a dubitare di loro (anche se chi era a Reggio Emilia il 20 settembre 1997 tra 150.000 persone

o al Delle Alpi il 21 Luglio 2001 a cantare "Pride" per 15 minuti di fila non oserebbe dire la stessa cosa!).

Effettivamente l'ingresso nel XXI secolo per gli U2 non si puo' dire sia stato facile. Pur seguendo il must dell'innovazione e della sperimentazione si sono lasciati andare, forse un po' troppo, rispetto a quello che eravamo abituati a sentire. Aspiranti all'assoluto, alla magnificenza, alla grandiosita' sono arrivati a creare un paradiso artificiale, il POP MART Tour, fatto di limoni giganti, lustrini, luci stroboscopiche e sintetizzatori. Eccitante, strabiliante, immenso ma destinato a durare poco. Soprattutto troppo ostinato nel tentativo di bissare la grandiosa intuizione dello ZOO TV Tour, tanto da trascinarli in una dimensione a loro poco congeniale, imbarazzante e stridente con gli sforzi per la beneficenza e l'impegno sociale intrapresi proprio in quel momento.

Gli U2 sono fatti per dar voce al rock, per far risuonare la poesia, per ritemperare lo spirito, per stuzzicare il perbenismo. E quindi eccoli tornare tra noi mortali, stanchi, disillusi, riscattati dall'album piu' umano da loro mai realizzato. Maturi e assestati sul sound a loro pi~ congeniale, quello delle origini, ma con la consapevolezza nuova degli anni che passano, della complessita' della nostra epoca, dell'umanita' che alla musica oggi serve.

Proprio in questo gli U2 hanno ancora fatto centro: nel proporsi con la sincerita' e la semplicita' che li ha avvicinati alle grandi masse. E quindi spazio a chitarra e voce per tornare a cantare di politica, religione, aids, morte, poverta', ma anche disagio, amore e sentimenti, sempre pi~ complicati, sfuggenti, preziosi.

Oltre alla musica e ai testi, umana e' anche la loro immagine, sapientemente resa in questo, come negli altri album, dal fotografo di sempre Anton Corbijn. Livida, sgranata, invecchiata ma densa, evocativa. Divina.

Se, come qualcuno ha detto, "per il mondo della musica un disco degli U2 e' un'enciclica papale" ecco il verbo incarnarsi in undici tracce di grandiosita'.

L'opera si apre con l'irresistibile "Vertigo", omaggio ai riff delle origini, per adagiarsi poi sulla dolcissima "Miracle drug", una carezza discreta sui malati di Aids. Da ascoltare poi con attenzione "Love and Peace or else" che si sorregge sulla sapiente tastiera di Eno e un'articolata sezione ritmica di Lanois. In "City of blinding lights" si reincarna "where the streets have no name" con un ritmo piu' pacato, mentre in "All because of you" ritorna il rock degli U2 piu' classici. "One step closer" e "Sometimes you can't make it on your own" sono dedicati alla memoria del padre di Bono che vibra nella sua voce commossa. Infine perle di assoluto come "Crumbs from your table", "Yahweh" e "A men and a woman" completano in un passaggio di umilta' questa opera di evangelizzazione del rock.

- RECENSIONI IN BRANDELLI 31 / di Riccardo Ridi

U2, HOW TO DISMANTLE AN ATOMIC BOMB (2004).
Autobiografico.

Kraftwerk, TOUR DE FRANCE SOUNDTRACKS (2003).
Tutto qui?

The Killers, HOT FUSS (2004).

Piacciono da morire a Elton John, a Greg Dulli e al direttore di ET. Chi vi credete di essere per snobbarli?

International Noise Conspiracy, ARMED LOVE (2004). A Federico Guglielmi (Mucchio Selvaggio) sembrano "i Fleshtones che incontrano gli MC5 nei solchi di Nuggets". A me, piu'

semplicemente, ricordano i Black Rebel Motorcycle Club, ma con riff piu' contagiosi e un irresistibile organetto sixties suonato da sua maesta' Billy Preston.

The Soulsavers, TOUGH GUYS DON'T DANCE (2003). Ibridi strumentali di Portished e Royksopp, con ospite in tre brani la voce di Josh Haden (Spain).

Tears For Fears, EVERYBODY LOVES A HAPPY ENDING (2004). Meno peggio di quanto immaginate.

Duran Duran, ASTRONAUT (2004). Molto peggio di quanto immaginate.

LE CONSEGUENZE DELL'AMORE (soundtrack, 2004). Sorprendente colonna sonora per l'ultimo film di Paolo Sorrentino, fra post-rock americano e neo-pop mitteleuropeo. Brani già editi di Lali Puna, Mogwai, Boards Of Canada, Fila Brazillia e Terranova, ma valorizzati dal contesto rispetto agli album di provenienza. Suggestive le musiche originali di Pasquale Catalano, e perfino la Vanoni fa la sua porca figura.

DISCOVERED COVERED: THE LATE GREAT DANIEL JOHNSTON (2004). Potrebbe essere questa raccolta ibrida il disco (doppio) dell'anno: un cd con gli schizzati e abrasivi bozzetti originali dello psycho-folkman Daniel Johnston e uno con le versioni ripulite e levigate offerte dai migliori gruppi del momento (Eels, TV On The Radio, Bright Eyes, Sparklehorse, Flaming Lips, M.Ward, ecc.). Un'idea da ripetere.

DFA COMPILATION #2 (2004). Tre cd (dei quali uno mixato) per riassumere lo stato dell'arte del movimento "angolare" punk-funk dei nipotini dei Gang Of Four, con in testa Rapture e LCD Soundsystem. Nella borsa di ogni DJ di tendenza.

<----ELEPHANT-----TALK-----fine del numero 64---->